

Sventola foglietti con i «sondaggi americani» ma non dice chi li ha fatti, e quando

Con qualche nervosismo ha risposto a chi domanda chi sarà il premier: «Scherziamo? Sono io»

Al tavolo del programma per l'Udc siederà Follini. Il capo del governo fa buon viso: «Va benissimo»

Berlusconi: niente contratto, ma i 10 comandamenti

Gli alleati bocchiano l'idea di fare un bis del 2001: il centrodestra si presenterà agli elettori con dieci punti striminziti. Sembra più un «decalogo» che non un progetto di legislatura

di Marcella Ciarnelli / Roma

NON SI CHIAMA più contratto, ma programma «in dieci punti seri». Definizione che al Gesù della politica non dispiace. Dieci. Un buon numero. Come i Comandamenti. In famiglia usa non andare oltre nelle indicazioni. All'apparenza quello di ieri è stato il giorno

della tregua nel tridente della Casa delle libertà che si è ritrovato a Palazzo Chigi per una colazione chiarificatrice. In realtà la questione non è chiusa al termine di una riunione per i centristi «cinicamente costruttiva». Ognuno ha bisogno della propria visibilità e c'è da scommetterci che Berlusconi non rinuncerà ad un'altra firma pubblica del documento pur concordato con gli altri, per insistere su una strada che cinque anni fa lo ha visto vincente. Gli serve. Anche per riaffermare che il capo è lui. L'unico momento in cui ieri Berlusconi ha tradito un certo nervosismo è stato infatti quello in cui gli è stato chiesto se il 24 febbraio, giorno ultimo per la presentazione del programma e per l'indicazione del candidato premier, sarà fatto proprio il suo nome. «Ma che scherziamo? Certo che sono io» ha confermato il premier allarmato e stizzito come un bambino cui sia stata fatta la minaccia di togliergli il giocattolo preferito.

Il premier ha offerto un antipasto di sondaggi ai suoi ospiti, rappresentanti con evidenza della serie A della coalizione, visto che tutti gli altri, a cominciare dalla Lega non sono stati invitati, e non l'hanno presa bene stando alle dichiarazioni della Dc di Rotondi e dei socialisti di De Michelis che aspettano di poter consumare almeno una merenda con Berlusconi, illudendosi di poter portare un contributo al programma della coalizione. «Siamo in testa al Senato e alla Camera siamo in fase di sorpasso» ha detto il premier, sventolando fogli come al solito senza alcuna intenzione, attribuiti ad un istituto di sondaggi americano, quindi per lui non condizionato. I numeri e le percentuali gli sono serviti per invitare gli alleati che negli scorsi giorni non avevano mancato di prendere le distanze e fare critiche «al massimo della coesione». L'invito è a mostrare «il massimo della compattezza» cavalcando le divergenze «dell'Unione che è divisa su tutto». Per accreditare la possibile vittoria il premier ha esibito grandi sorrisi. Del fantomatico sondaggio nel fine settimana, quando an-

drà venerdì a Perugia e sabato a Verona, Berlusconi ha annunciato che ne dirà «di più». In realtà la ritrovata armonia è solo di facciata. Non appena si affronterà al tavolo tecnico (di cui fa parte anche Marco Follini che per Berlusconi «va benissimo») la stesura del programma torneranno le divisioni e le differenze anche se, conferma il premier, il campo d'azione sarà quello dei cinque anni di governo. Ci sarà una nuova semina. Così sarà il fisco uno degli argomenti più difficili da affrontare allo stesso modo. Come nel primo contratto il premier tende a ridurre le aliquote. Udc e An vorrebbero che le risorse fossero destinate ad una politica per la famiglia. La Lega pensa già al federalismo fiscale ed è pronta a fare le barricate se non ci sarà un impegno alla difesa della riforma costituzionale dall'attacco del referendum. Nei dieci «punti seri» ci saranno molte promesse, come già cinque anni fa. E Berlusconi non rinuncerà a farle in prima persona.

NOMINE RAI

La destra vuole Marano a RaiDue: oggi battaglia

Si prevede una nuova battaglia sulle nomine nel Cda Rai di oggi. I consiglieri di centrodestra, che ieri si sono riuniti a Viale Mazzini (Malgieri era assente ma oggi ci sarà), torneranno alla carica con il cambio in casa Lega alla direzione di RaiDue: Antonio Marano al posto dell'ormai «indifendibile» Massimo Ferrario. E la Lega insisterà sul trasferimento di RaiDue a Milano, cavallo di battaglia elettorale. Ma nel rischio Rai è previsto un piatto per tutti gli appetiti: da ricollocare Alessio Gorla per FI, Matteucci di An, per Sergio l'Udc aspira alla presidenza della Sipra. E la nomina di Marano lascerebbe libera la casella dei Diritti Sportivi, che potrebbe far gola al partito di Fini. Dovrà comunque essere il direttore generale. Meocci a proporre i nomi. I consiglieri di centrodestra non intendono accettare le nomine pre-elettorali, né un ritorno di Marano a RaiDue, dati gli scarsi ascolti fino al 2004. Anche il presidente Claudio Petruccioli è contrario al «pacchetto» in piena par condicio. Resta il buco di RaiDue, ma se Marano passerà sarà con un voto a maggioranza. Ad opporsi ad ogni tipo di nomina pre-elettorale è anche l'Adrai, associazione dei dirigenti Rai. Non si fa sentire spesso, ma ieri ha respinto le ipotesi che circolano da giorni. Le eventuali nomine «siano accantonate e rinviate a dopo il 9 aprile, quando le tutele e le garanzie della par condicio saranno superate», chiede l'Adrai, guidata da Franco Di Loreto. «Mai sinora nella storia della Rai si sono effettuate nuove nomine» al vertice di reti o testate in par condicio o nel «pieno di una campagna elettorale». Creerebbero «un pericoloso precedente di intervento surrettizio sulla linea editoriale del servizio pubblico in periodo pre-elettorale». L'allarme nascerebbe anche dalle ipotesi di nomine minori: l'assunzione come dirigenti di esterni Rai: Andrea Assenza, ex assistente di Marcello Veneziani (legato ad An) all'Innovazione e Prodotto, poi Adriano De Maio. Si parla anche di una vicedirezione a RaiFiction per Tini Andreatta. n.l.

stampa estera

Newsweek

«Scomparso in azione»

I «continui tagli al budget» del comitato organizzatore che lo rendono «sgradito» alla città ospite, Torino e la «crescente opposizione» nel nord industriale: secondo il Newsweek, Berlusconi non è andato all'inaugurazione delle Olimpiadi per distogliere l'attenzione da una serie di conflitti

The New York Times

La vendita mediatica

«Le ultime settimane sono state un periodo di furioso mercanteggiare», scrive il New York Times. Berlusconi è apparso in televisione quasi ogni sera, come sulla radio, sui giornali, sulle riviste. «A volte sembra che la sua strategia sia parlare il più possibile in modo da coprire ogni altra voce»

FINANCIAL TIMES

Santo Berlusconi

Berlusconi «sembra avere una crisi di identità», ironizza il Financial Times. Prima si è paragonato a Napoleone, poi a Gesù Cristo. Ma come riconciliare i due lati della personalità? «Napoleone non è noto per il suo passivo stoicismo, né Gesù per le sue capacità amministrative»



IN SENATO

La Pecorella, ultima legge ad personam passa con il ricatto delle candidature

di Wanda Marra / Roma

È LEGGE l'ultima legge vergna. A camere sciolte - trattandosi di legge rinviata dal Capo dello Stato - ieri il Senato ha approvato il provvedimento sull'inappellabilità

con 159 voti a favore, 55 contrari e un astenuto, mentre dai banchi dell'opposizione, i senatori espongono cartelli raffiguranti Silvio Berlusconi, vestito da Napoleone, che sorride a una pecorella. Nonostante l'ostruzionismo indefesso del centrosinistra, con le continue richieste di verifica del numero legale da parte di Roberto Manzione (DL), ci sono volute solo 3 ore per liquidare i circa 100 emendamenti presentati dall'opposizione, e arrivare al voto finale di una legge che Ciampi aveva rimandato alle camere

per aspetti di «palese incostituzionalità». Aspetti che, a giudizio dell'opposizione, sussistono nel testo approvato ieri, lo stesso licenziato dalla Camera (la disparità delle posizioni delle parti nel processo, l'aggravio del lavoro, con allungamento dei tempi del dibattimento, il mutamento delle funzioni della corte di Cassazione da giudice di legittimità a giudice di merito). Venerdì, la CdL non era riuscita ad approvare il provvedimento per continua mancanza del numero legale. Ma ieri i senatori del centrodestra sono presentati compatti per votare una legge che - per sua stessa ammissione - serve al Presidente del Consiglio, assolto per prescrizione nel processo Sme. La discussione si svolge in un clima surriscaldato. E se nei corridoi di Palazzo Madama, il Ministro della Giustizia Castelli si rifiuta di commentare il testo all'esame del-

l'aula, in molti attribuiscono la presenza massiccia dei senatori della CdL al fatto che non sono ancora state rese note le liste. E dunque, come non dare il proprio sostegno a una legge salva Premier? Denuncia nella sua dichiarazione di voto Nando Dalla Chiesa (Margherita): «Questa legislatura si chiude con l'ennesima legge ad personam, che porta al punto ultimo della sua vergogna il fatto di essere stata approvata a Camere sciolte. Per tutelare gli interessi di Berlusconi e dei suoi amici, scompare oggi il processo giusto. A pagare il conto più salato saranno, come sempre, i disgraziati». La dichiarazione di voto più applaudita dal centrosinistra è quella del senatore diessino Guido Calvi, che cita il II libro della Repubblica di Platone: «Noi ci identifichiamo in Socrate, nel suo comportamento, nei suoi insegnamenti e in tutti i filosofi della politica giuridica che lo hanno seguito fino ad arrivare a Kelsen e Bobbio. È evidente, inve-

ce, che la CdL è rimasta ferma a Trasimaco che sosteneva il diritto di difendere l'interesse di qualcuno con la forza dei numeri prevaricando l'interesse di tutti». La destra, «si conferma ferma e inchiodata a 2500 anni fa, sorda alla saggia lezione di Socrate che, anzi, avrebbe condannato». Mentre conclude tra i fischi il senatore Luigi Bobbio di An, che sostiene che la legge non sarebbe dovuta tornare alle camere. Arriva tempestiva la denuncia di Ciro Riviezzo, Presidente dell'Anm: «Ribadiamo le nostre critiche a un provvedimento che non sembra migliorato a seguito delle modifiche che non rispondono nemmeno ai rilievi del Capo dello Stato». Mentre anche il Csm aveva espresso un «parere critico», come ha ricordato ieri il Vicepresidente Roggioni. Dunque, niente più appello se il tribunale assolve l'imputato. In caso di contestazione, il Pm dovrà andare direttamente in Cassazione.

BANANAS

L'Ultimo apra la porta

Ragion di Stato» e «altre sedi». Sono le parole chiave della requisitoria dei pm di Palermo che l'altro ieri hanno messo la parola fine, per quanto riguarda l'accusa, al processo al generale Mori e al capitano De Caprio (alias «Ultimo») per la mancata perquisizione del covo di Riina poche ore dopo l'arresto del boss il 15 gennaio 1993. Un processo che è un caso di scuola per distinguere le responsabilità penali da quelle morali, politiche e istituzionali. Sul piano penale, i pm Ingroia e Prestipino hanno chiesto al Tribunale di assolvere i due ufficiali dal favoreggiamento a Cosa Nostra e di dichiarare commesso ma prescritto l'altro favoreggiamento: quello che consentì ai mafio-

si della famiglia Sansone, che avevano in carico la latitanza di Riina, di portar via la moglie e i 4 figli del capomafia, di svuotare l'appartamento da cima a fondo, di farlo ritinteggiare e ristrutturare, il tutto nella certezza di non esser arrestati, né filmati, né osservati. Ma a ben guardare, sul piano penale, il processo nasceva morto: quando i primi pentiti parlarono dei torbidi retroscena di quella clamorosa defaillance del Ros era già il 1997 e non c'era più tempo per celebrare tre gradi di giudizio prima che scattasse la prescrizione per il favoreggiamento semplice. Salvo dimostrare che Mori e Ultimo non perquisirono il covo per fare un favore alla mafia. Il che è indimostrabile. Anzi, come han detto i pm, quella scelta non fu fatta per

«ragioni di mafia», ma per «ragioni di Stato». Traduzione: un possibile servizio reso a quei pezzi di Stato che avevano «trattato» con Cosa Nostra durante e dopo le stragi di Capaci e via d'Ame-lio, dunque potevano temere che il blitz portasse alla luce qualche traccia di quell'inconfessabile trattativa. Titolo del film: «Non aprite quella porta». Giornalisticamente, ci sono elementi sufficienti per avanzare questo sospetto. Si sa che le trattative ci furono. Ma, penalmente, non possono essere attribuite con certezza a questo o quell'imputato. Bene han fatto i pm a tener fuori dal tribunale ciò che non è documentalmente dimostrato, limitandosi a evocare la «ragion di Stato». Ma, mentre si chiude la questione penale, il caso non si chiude,

anzi si apre sul piano politico, istituzionale e anche morale. Non ci sono solo le aule di giustizia per accertare la verità, come ha ricordato Antonio Ingroia evocando le «altre sedi» che, 13 anni dopo, dovrebbero finalmente fare chiarezza. O almeno liberare gli ufficiali dall'imbarazzante consegna del silenzio che li ha costretti per anni ad arrampicarsi sugli specchi con versioni risibili o fasulle, che han reso quella scelta investigativa vieppiù incomprensibile e sospetta. È assurdo sostenere, come fanno Mori e Ultimo, che mantenere il servizio di osservazione e di teleripresa di riina al covo dopo la cattura di Riina era ormai «impossibile» e comunque «non sarebbe servito a nulla». Anche perché le due affermazioni si contraddi-

cono l'una con l'altra. Se davvero era impossibile restare lì davanti a osservare e filmare quel che avveniva nella casa del boss appena arrestato, anche un bambino imbranato l'avrebbe subito perquisita, prima di andarsene. E oggi, se Riina teneva carte importanti in cassaforte, queste sarebbero in mano allo Stato, anziché alla mafia di Bernardo Provenzano, che potrebbe usarle come assicurazione sulla vita. Se invece l'appuntamento fu annullato perché ritenuto inutile, chi prese quella decisione meriterebbe una perizia psichiatrica, visto che restando lì si sarebbero potuti avvistare, e dunque catturare, i fratelli Sansone e i loro uomini, cioè i favoreggiatori di Riina. I quali invece agirono indisturbati, svuotando la casa e scampando

dall'arresto. Se il tribunale accoglierà la richiesta dell'accusa, non sarà un'assoluzione, come immancabilmente racconteranno tg e gran parte dei giornali. Ma conterà una prescrizione per un reato commesso. E, chiuso il processo, bisognerà chieder conto non più ai due ufficiali, che presumibilmente obbedirono a ordini superiori. Ma a chi (le «altre sedi») quegli ordini impartì e poi nascose la mano. La «ragion di Stato», se può essere un'attenuante per i due ufficiali, è un'aggravante per lo Stato. Da quello Stato (che nel '92-'93 non si chiamava ancora Berlusconi) i parenti delle vittime delle stragi attendono da 13 anni una risposta. Semprechè esista ancora uno Stato.